

L'Italia di mezzo: un possibile baricentro nazionale? di Fabio Bordignon e Francesco Ramella¹

1. Una modernizzazione bilanciata

C'è una parte del nostro Paese che negli ultimi anni è diventata invisibile. E' l'*Italia di mezzo* dell'Emilia Romagna, della Toscana, dell'Umbria e delle Marche. Schiacciate dalla questione settentrionale da un lato e da quella meridionale dall'altro, le quattro "regioni rosse" del centro-nord hanno perso visibilità e smarrito la bussola del dibattito nazionale.

Eppure si tratta di regioni importanti, con un profilo del tutto specifico: sono molto *progredite* sul piano economico e sociale, quanto sono *anomale* dal punto di vista politico. Queste aree, infatti, sono tra le più industrializzate del nostro Paese e hanno i maggiori tassi di occupazione e d'innovazione². A differenza delle regioni del Nord, però, possiedono una lunga tradizione di sinistra e ancora oggi rappresentano la maggiore roccaforte elettorale dei partiti di opposizione.

Si tratta, dicevamo, di economie avanzate. Con il 17% della popolazione producono un quinto del reddito nazionale e un quarto delle nostre esportazioni. Si collocano anche ai vertici dello sviluppo europeo: tra le 271 regioni dell'Unione, l'Emilia Romagna e la Toscana sono rispettivamente la sedicesima e la

¹ L'articolo è stato discusso e progettato assieme dai due autori. Francesco Ramella ha steso il primo paragrafo, Fabio Bordignon ha scritto il secondo paragrafo, mentre le conclusioni sono il frutto di un lavoro comune.

² Per numero di imprese industriali l'Emilia Romagna e la Toscana rappresentano la terza e la quarta regione italiana (2008). L'Emilia, inoltre, è prima (a pari merito con il Trentino) per tasso di occupazione mentre la Toscana risulta quinta, precedendo il Veneto. Infine, secondo il *Regional Innovation Scoreboard* del 2009, l'Emilia è una delle due (sole) regioni italiane ad avere performance innovative medio-alte (l'altra è la Lombardia).

ventiduesima maggiore economia regionale. Questa solida struttura economica alimenta un buon tenore di vita: nel 2009 l'Emilia Romagna risultava al primo posto e la Toscana al settimo (prima del Veneto) in termini di reddito procapite disponibile per le famiglie.

Non sono però solamente regioni *ricche* ma anche *evolute*. In un celebre libro scritto all'inizio degli anni Novanta, il politologo americano Robert Putnam individuava proprio nell'Italia di mezzo i rendimenti istituzionali migliori, collegandoli alla presenza di un ricco e persistente patrimonio di "tradizioni civiche"³. Un'indagine recente sul capitale sociale, svolta da Roberto Cartocci, conferma sostanzialmente l'analisi: l'Emilia Romagna e la Toscana si collocano ai vertici nazionali per consistenza dell'associazionismo, della solidarietà sociale e della partecipazione elettorale⁴.

Questa forte coesione sociale e civile si accompagna ad un'elevata qualità della vita. Nel settembre 2009, il Sole 24 ore ha pubblicato una graduatoria provinciale dello sviluppo utilizzando i parametri raccomandati dalla Commissione Sarkozy per misurare il "progresso sociale"⁵. Scorrendo i dati - che tengono conto oltre che del benessere materiale anche di quello sociale e ambientale - si "scopre" che tra le prime 15 province italiane ben 13 appartengono all'Italia di mezzo.

Insomma, quale che sia il criterio utilizzato per misurare il benessere, in cima alle classifiche nazionali troviamo sempre un numero "sproporzionato" di province delle "regioni rosse" (Fig. 1).

³ R.D. Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano, Mondadori, 1993.

⁴ R.Cartocci, *Mappe del tesoro. Atlante del capitale sociale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2007.

⁵ I lavori della commissione sono stati coordinati dai premi nobel per l'economia Joseph Stiglitz e Amartya Sen e dall'economista francese Jean-Paul Fitoussi.

Ciò a testimonianza di un percorso originale di sviluppo e di costruzione della cittadinanza democratica. Un percorso basato su tre pilastri fondamentali tutti connessi, seppure in misura diversa, con le tradizioni politiche locali.

Fig. 1

Il primo pilastro attiene ai meccanismi della crescita e della distribuzione della ricchezza. Una sorta di *democratizzazione economica* basata sulle piccole e medie imprese e sulle reti sociali presenti nei piccoli borghi di queste regioni. Il processo di “industrializzazione in piccolo”, oltre a migliorare il tenore di vita individuale-familiare, ha garantito così anche una diffusione del benessere a livello collettivo. E’ emersa inoltre una peculiare alleanza tra il lavoro autonomo e quello dipendente che - sostenuta dai governi locali e dalle relazioni industriali - ha ridotto la polarizzazione di classe e irrobustito i tratti inclusivi dello sviluppo.

Il secondo pilastro attiene al riconoscimento dei diritti di cittadinanza sociale, ovvero alle risposte fornite alle esigenze di protezione e tutela dei ceti più deboli. Questa *democratizzazione sociale* si è basata inizialmente sulle reti di reciprocità delle comunità locali, ma sempre di più è stata anche costruita politicamente, mediante un sistema di welfare territoriale.

Il terzo pilastro, infine, attiene al processo di *democratizzazione politica*, ovvero a una mobilitazione collettiva che ha coinvolto ampie quote della popolazione, inclusi i ceti popolari. Questi ultimi, attraverso il partito di massa e le organizzazioni di rappresentanza degli interessi, hanno preso parte attiva alla costruzione di una sfera pubblica dai tratti partecipativi.

In sintesi, per molti anni nell’Italia di mezzo si è assistito ad un *compromesso sociale per lo sviluppo* che implicava una

doppia legittimazione: del ruolo produttivo del mercato e dell'imprenditorialità privata; della funzione regolativa e perequativa dei governi locali. Per dare solo un'idea di che cosa questa funzione del "pubblico" abbia significato in concreto per i cittadini, basti dire che oggi tra le regioni italiane (non a statuto speciale) l'Emilia Romagna risulta quella: 1) con la minore incidenza di "povertà relativa" (interessa il 4.1% della popolazione contro una media nazionale del 10.8%); 2) con la maggiore percentuale di bambini in asili nido (23.4% vs 9.6% in Italia) e di anziani che usufruiscono dell'assistenza domiciliare integrata (6.1% vs 3.3% in Italia); 3) con la spesa procapite più alta per interventi e servizi sociali a livello comunale.

Questa *modernizzazione bilanciata*, dunque, ha dato vita ad un modello specifico, fondato su due capisaldi. Il primo, quello dello *sviluppo*, ha tenuto insieme alti redditi individuali ed elevati standard collettivi. Il secondo, quello della *regolazione*, ha coniugato lo slancio delle imprese private con un efficace intervento delle istituzioni pubbliche, che si sono dimostrate capaci di sostenere la crescita economica ma anche di equilibrarne gli effetti sociali.

Questo modello è ancora vivo oggi? *In parte sì*: tra i cittadini e gli *opinion leaders* di queste regioni c'è la chiara consapevolezza di vivere in una zona d'Italia dove il tenore e la qualità della vita sono particolarmente elevati. *In parte no*: sia sul fronte dello sviluppo che su quello della regolazione stanno infatti emergendo non pochi problemi.

Come nel resto d'Italia, nel corso dell'ultimo decennio la crescita ha rallentato drasticamente il passo. La recente crisi internazionale, inoltre, si è fatta sentire piuttosto duramente. Per dare solo un'idea, nel 2010 l'Umbria e l'Emilia Romagna sono le regioni in cui sono cresciute di più le ore di cassa integrazione. Tra i cittadini sta quindi mettendo radici una "sindrome neo-

materialista”, una sorta di *frame* cognitivo e normativo caratterizzato da una crescente incertezza socio-economica.

Numerosi segnali di malessere affiorano anche sul versante politico-istituzionale. Le inchieste e gli scandali che, nel recente passato, hanno interessato alcuni politici di primo piano delle due maggiori città (Bologna e Firenze), hanno generato non poco disorientamento nell’opinione pubblica. I segnali di distacco e di disaffezione nei confronti delle élite politiche locali tendono a moltiplicarsi. Nelle ultime elezioni regionali, ad esempio, si è registrata una consistente affermazione della Lega che, in Emilia Romagna, ha raggiunto il 14% dei consensi. Nei sondaggi, inoltre, affiora una notevole (e in parte sorprendente) sfiducia nelle istituzioni locali (Fig. 2). Si tratta di un trend negativo che interessa tutta l’Italia. Cionondimeno i dati dell’Italia di mezzo fanno una certa impressione. Solo il 39% dei cittadini esprime fiducia verso la propria Regione e il 41% nel proprio Comune. Sono valori bassi, inferiori a quelli che si registrano nelle “regioni cugine” del Nord-est⁶. Cosa che in passato non accadeva.

E’ vero che – nei sondaggi del Sole 24 ore – il governatore della Toscana compare al secondo posto in Italia nel gradimento dei propri concittadini e che il sindaco di Firenze risulta addirittura il più amato. Ma si tratta di eccezioni. Tra i primi 15 sindaci italiani quello di Renzi è l’unico nome dell’Italia di mezzo a comparire. Anche la soddisfazione verso i servizi pubblici pare affievolirsi, collocandosi intorno alla media nazionale e al di sotto dei valori del Nord-est (Fig. 2). Insomma ce n’è abbastanza per sospettare che il vento gelido

⁶ Le Regioni del Nord-est hanno condiviso un modello di sviluppo molto simile a quello dell’Italia di mezzo, basato sulle piccole e medie imprese, ma politicamente si sono sempre collocate sul fronte opposto: nella Prima Repubblica hanno espresso un forte consenso per la Dc, nella seconda per i partiti di centro-destra.

dell'antipolitica – o meglio la richiesta di una “diversa politica” - stia facendo capolino anche in quest'area del Paese.

Fig. 2

2. Subcultura rossa, centro e decentramento

E tuttavia analizzando i sondaggi di opinione non si sfugge all'impressione che, sotto le ceneri, qualcosa della vecchia subcultura rossa rimanga vivo: un'identità territoriale che, almeno in parte, si definisce per contrapposizione nei confronti delle istituzioni nazionali. Nata storicamente come risposta difensiva all'avvento dell'economia capitalistica e dello stato unitario, la sfiducia verso il centro politico-istituzionale è stata successivamente mitigata (e rielaborata) dalla Resistenza e dal ruolo del Pci: un partito, quest'ultimo, a vocazione internazionale, ma profondamente radicato nella realtà nazionale. Nella Seconda Repubblica, fondata sulla linea di frattura tra berlusconismo e anti-berlusconismo, l'identità dell'Italia di mezzo appare ancora una miscela di orientamenti contrapposti. Sentimento nazionale e appartenenza locale continuano a convivere, ma entrano in cortocircuito in riferimento alla dimensione politica.

I sentimenti rilevati tra i cittadini dell'Italia di mezzo, in riferimento alla dimensione territoriale, ripropongono alcuni tratti salienti che riguardano, tradizionalmente, l'intero Paese (Tab. 1). Il “tasso di localismo” registrato nelle quattro regioni si mantiene su livelli elevati, ma non dissimili rispetto a quelli osservati in altre aree della penisola. Quasi un intervistato su due si dice orgoglioso di essere cittadino della propria città (48%) e della propria regione (49%). Proprio l'”orgoglio regionale”, il cui valore supera di cinque punti la media nazionale, si presenta

come un carattere specifico di chi risiede nelle regioni del Centro.

Tab. 1

Tale ancoraggio locale, tuttavia, non viene declinato in chiave anti-italiana, ma si salda ad un esteso orgoglio nazionale. Sei persone su dieci si dicono (molto) orgogliose di essere italiane: un dato elevato, che supera di tre punti percentuali la media nazionale.

Ciò che sembra invece mancare - o risulta molto più debole che altrove - è una esplicita identità “d’area”. La stessa collocazione geografica di queste regioni produce, inevitabilmente, visioni divergenti tra chi vi risiede: in particolare, una estesa componente della popolazione emiliano-romagnola tende ad auto-collocarsi nel Nord. In altri termini, le somiglianze politiche e socio-economiche non sembrano avere sedimentato una identificazione politico-territoriale condivisa, contribuendo alla formazione di una comune “identità centrista”. L’Italia di mezzo si presenta come luogo di frammentazione e policentrismo. E ciò costituisce un elemento di debolezza, in una fase in cui la contrapposizione tra Nord e Sud, tornata ad accentuarsi negli ultimi anni, e il confronto tra i rispettivi imprenditori politici tendono ad eclissare quest’area. Stretta tra Nord e Sud, l’Italia di mezzo sembra riprodurre, almeno in parte, le reciproche diffidenze (Fig. 3): oltre un terzo delle persone, non a caso, giudica il Nord “egoista” (37%) e una quota appena inferiore descrive il Mezzogiorno come “un peso per lo sviluppo del Paese” (33%).

Fig. 3

Nel frattempo, la politica nazionale continua, così come nella Prima Repubblica, a relegare il Centro “all’opposizione”.

Tanto da ravvivare i sentimenti di maggiore avversione verso le istituzioni centrali: tradizionalmente viste dai cittadini italiani come “ostaggio” della maggioranza del momento. Ancora oggi la fiducia verso lo Stato, nelle regioni del Centro, è inferiore al dato medio nazionale (26% vs 30%). L’avversione verso le politiche centrali, inoltre, risulta notevole soprattutto quando a governare sono i partiti di centro-destra guidati da Silvio Berlusconi. Insomma, l’ostilità verso il centro nazionale si colloca su livelli non dissimili da quelli del Nord-est.

Per altri versi, però, dopo l’avvio della Seconda Repubblica le due aree della Terza Italia sembrano avere imboccato sentieri divergenti. Nel Veneto, la *discontinuità politica* registrata con la caduta della Dc ha favorito una politicizzazione dell’antistatalismo che era presente nella subcultura bianca. Da valore sociale, radicato nelle comunità locali e nella cultura cattolica, si è trasformato in identità politica grazie all’offerta organizzativa e simbolica di alcuni partiti del centro-destra (in particolare della Lega Nord). Il ricambio di personale, inoltre, ha favorito una riaccumulazione di fiducia nei confronti delle istituzioni locali.

Per contro la *continuità politica* registrata nell’Italia di mezzo - in un clima di forte smobilitazione ideologica – pare aver innescato un processo speculare. A fronte delle difficoltà dei partiti della sinistra a ridarsi in positivo una identità forte e condivisa, alcuni valori della subcultura rossa che avevano una spiccata matrice politica (ad esempio quelli di solidarietà ed uguaglianza), si trasformano in norme sociali legate all’appartenenza comunitaria. Questa “deflazione politica” dell’identità territoriale si accompagna ad una (s)fiducia condizionale nei confronti della classe politica locale.

Le caratteristiche (e l’ambivalenza) del rapporto tra quest’area e la dimensione territoriale emergono anche dai giudizi sulla riforma federale avviata nel corso di questa

legislatura (Fig. 4). Sebbene il progetto porti il marchio della maggioranza di centro-destra e, in particolar modo, della Lega Nord, almeno in una fase iniziale esso ha incontrato significative aperture in queste regioni, da sempre molto sensibili ai temi del decentramento. Alla fine del 2010, oltre la metà della popolazione dell'Italia di mezzo esprimeva un parere favorevole (57%). Il dato, nei mesi successivi, è sceso al 44%: un valore comunque significativo, che ribadisce la vocazione localista e autonomista di questa porzione del Paese. Ciò nondimeno, è un federalismo “tiepido”, quello espresso dall'Italia di mezzo. E' di circa di dieci punti inferiore, rispetto al livello generale di accordo, la quota di persone che valuta il progetto come una priorità per il Paese (34%). Perché è diffusa la percezione che i vantaggi riguardino soprattutto il Nord e che, in modo speculare, le ricadute negative possano investire soprattutto il Mezzogiorno. Anche sotto questo profilo, l'Italia di mezzo appare per lo più tagliata fuori dalle dinamiche che investono le trasformazioni del Paese. L'assenza di un forte ricambio politico a livello locale, insieme alla marginalità e alla difficoltà di far sentire la propria voce a livello nazionale, alimentano l'insoddisfazione che serpeggia nell'opinione pubblica. Si tratta, del resto, di una società “esigente”⁷, che deve oggi confrontarsi con gli effetti di una crisi che ha colpito, in modo pesante, anche il sistema produttivo di queste regioni.

Fig. 4

Tali sentimenti di inquietudine hanno favorito, indubbiamente, un processo di “scongelo” politico-

⁷ Così lo descrive una recente ricerca realizzata da Demos & pi per Confindustria Toscana: *Uno sviluppo esigente. Società, economia ed istituzioni in Toscana* (2008).

elettorale in atto ormai da tempo. Da un lato, queste trasformazioni si sono tradotte nel rafforzamento di alcuni partiti di centro-destra (come la Lega Nord) e nella moltiplicazione di liste civiche locali. Dall'altro lato, hanno concesso maggiore spazio alla ricerca di "nuove strade" e all'emergere di posizioni parzialmente "eretice" nello stesso campo del centro-sinistra. Le Marche sono diventate territorio di sperimentazione di possibili alleanze centriste. Mentre in terra toscana sta muovendo i primi passi il cosiddetto movimento dei "rottamatori", che si pone come obiettivo il rinnovamento della classe dirigente nazionale del Pd.

3. Tra residualità e centralità

Stretta tra questione meridionale e questione settentrionale, minoritaria sotto il profilo politico, l'Italia di mezzo sembra destinata, oggi, ad un ruolo di marginalità. Cionondimeno i tratti salienti del suo percorso di sviluppo, assieme alle performance garantite nel corso degli anni, suggeriscono che un altro esito sarebbe possibile. Quest'area potrebbe rappresentare, da diverse angolature, un punto di sintesi e di raccordo rispetto alle fratture politico-territoriali che attraversano l'Italia. Un modello alternativo, che tiene assieme le ragioni del settore privato e quelle del settore pubblico. Perché per rilanciare il nostro Paese c'è bisogno non solo di imprese dinamiche *ma anche* di istituzioni e amministrazioni efficienti; di un mercato competitivo *ma anche* di una regolazione efficace; di benessere economico *ma anche* di beni collettivi; di meritocrazia e decentramento *ma anche* di coesione sociale e unità nazionale. Per questi motivi, l'Italia di mezzo rappresenta l'ideale cerniera tra Nord e Sud: sia dal punto di vista politico-territoriale, sia da quello dello sviluppo.

Affinché questo ruolo possa concretizzarsi, tuttavia, sono necessarie almeno due condizioni. Primo, che il modello delle “regioni rosse” venga rinnovato e rilanciato in chiave strategica e non puramente difensiva, sia a livello locale che nazionale. Secondo, che venga superata la situazione di “centro senza centro”, costruendo una identità e un coordinamento che vadano “oltre” la dimensione regionale. In base ai dati passati in rassegna, questo obiettivo pare ancora lontano. Tuttavia, alcune iniziative recenti, come quella degli Stati Generali dell’Italia Centrale tenutisi a Perugia nel 2010, seppure senza l’Emilia Romagna, rappresentano un primo passo in avanti. Solo se queste due condizioni saranno soddisfatte, il Centro dell’Italia potrà ambire a diventare anche il baricentro del suo sviluppo.